

COMMENTO AL SALMO 49 (48)

Tullio Maddalosso

- 1 Al maestro del coro. Dei figli di Qorah. Salmo.
- 2 Ascoltate questo, popoli tutti,
porgete l'orecchio, voi tutti abitanti dell'universo,
- 3 voi gente comune e nobili,
ricchi e poveri insieme !
- 4 La mia bocca esprime sapienza,
il mio cuore medita intelligenza,
- 5 porgerò l'orecchio ad un oracolo,
sull'arpa spiegherò il mio enigma.
- 6 Perché temere nei giorni del malvagio,
circondato dalla malizia dei perversi?
- 7 Essi confidano nella loro prosperità,
si lodano della loro grande ricchezza.
- 8 Ahimè l'uomo non può riscattare se stesso,
né versare a Dio una copertura finanziaria:
- 9 Per quanto sia alto il prezzo del riscatto della vita,
esso non sarà mai sufficiente,
- 10 così da vivere per sempre
e da non vedere la fossa!
- 11 Vedrà infatti morire i sapienti,
perire insieme lo stolto e l'insensato,
lasciando ai posteri la loro prosperità.
- 12 Il sepolcro sarà la loro casa in eterno
la loro tenda di generazione in generazione
e i loro nomi sono proclamati su un tumulo di terra.
- 13 L'uomo nella ricchezza non può durare,
è simile agli animali che periscono.
- 14 Questo è il destino di coloro che sono nel benessere,
questo è il destino di coloro che si compiacciono delle loro parole.

- 15 Come pecore sono avviati allo sheol,
la morte sarà il loro pastore,
vi discenderanno a precipizio,
Al mattino la loro figura svanirà
lo sheol sarà il loro empireo.
- 16 Certo, Dio potrà riscattarmi,
sicuramente mi strapperà dalla mano dello sheol!
- 17 Non temere se vedi un uomo arricchirsi,
aumenta la gloria della sua casa.
- 18 Quando muore non prende nulla con sé,
né scende con lui la sua gloria.
- 19 Nella sua vita si benediceva dicendo:
“Ti loderanno perché hai avuto felicità”
- 20 Te ne andrai invece con la generazione dei padri
che non vedranno la luce.
- 21 L'uomo nella ricchezza non capisce,
è come gli animali che periscono.

In questo salmo troviamo una forte riflessione sapienziale sul *Confronto-Scontro*, tra due realtà che attraversano l'esistenza di tutti gli esseri umani, di ogni tempo e luogo. Si tratta della realtà della VITA e della realtà della MORTE.

L'essere umano è l'unica realtà esistente nel cosmo, fino ad ora conosciuto, ad avere coscienza di sé, quindi capace, avente i requisiti attitudini per compiere scelte operative concrete, che vanno oltre i condizionamenti dei propri istinti, dei propri sentimenti, delle proprie emozioni, perché dotato di intelligenza e volontà. Noi, persone umane, siamo l'unica realtà esistente, vivente dotata di *libertà di scelta* e quindi *responsabilità*, seppure non illimitata. Non è così per nessun essere vivente: piante o bestie che siano.

Il salmista, ebreo e credente in JHWH, è consapevole, comunque, che la vita umana sulla terra si sviluppa, si muove per tutti tra ricchezza e povertà-miseria, tra giustizia e ingiustizia, tra godimenti e sofferenze, tra malvagità e generosità, tra forze mutevoli della natura (primavere e inverni, terremoti, piogge benefiche e uragani), tra scelte umane di aiuto reciproco e liti e guerre fratricide. Dentro a questo scenario gioca un ruolo “inesorabile”, comune a tutti: la Morte!

Ecco, allora, il problema affrontato dal salmista: come ci atteggiemo davanti e dentro queste due realtà: la Vita, sulla quale possiamo giocare ruoli e scelte diversificate e la Morte inesorabile, “dalla quale nullo homo può sfuggire”, per dirla con S. Francesco, nei fioretti. E poi, si tratta solo di *morte corporale, nel tempo, o di morte totale, definitiva?*

Davanti a questo dilemma l'umanità si è sempre divisa; sia per gli antichi che credevano nello Sheol, nell'Ade, nell'Abisso, nell'Orco, ecc., sia per i moderni, sia per noi

contemporanei, che crediamo o non crediamo nella continuazione della vita in Dio creatore e giudice. Per questo, prima di addentrarci nel testo del Salmo, è opportuno cercare di contestualizzarlo nel suo tempo, per cogliere la mentalità dell'autore, israelita credente, e dell'uditorio, al quale è indirizzata la sua riflessione sapienziale.

Secondo la maggioranza degli esegeti, il salmo 49 apparterebbe all'epoca del ritorno degli israeliti dall'esilio di Babilonia. Siamo tra il 400 e il 200 a. C., epoca nella quale si viene sviluppando il pensiero sapienziale, alla luce delle esperienze vissute e delle relazioni, delle conoscenze, condivise e non, con le culture dei popoli vicini del medio oriente e del mediterraneo.

Sempre secondo la maggioranza degli esegeti, l'autore del salmo 49 apparterebbe alla fascia socio-religiosa dei cosiddetti "poveri di JHWH", dai quali avrebbero preso origine i movimenti religiosi ebraici dei Farisei, degli Esseni che ritenevano possibile la risurrezione, alla fine dei tempi, come opera di JHWH, per i giusti, che osservavano la Torah, la legge dell'Alleanza, come sarebbe già avvenuto in passato per due giusti: Enoch ed Elia rapiti dalla mano della Morte, e portati in alto, nel regno di Dio.

Nel Salmo 49 non c'è la chiara affermazione della risurrezione, ma nel versetto 16, come vedremo, si afferma la *Speranza* per il giusto, di un'oltrevita diverso dal regno delle tenebre dominato dalla Morte, la divina MOT: "Scenderò nella gola della divina Mot" per gli abitanti di Ugarit, nello Sheol per gli ebrei, nell'Ade per i greci, ecc. La morte era considerata un "scendere" nell'Abisso per sempre, in una dimora eterna definitiva, dove non si vedrà più la luce.

Veniano al contenuto del Salmo: l'introduzione è solenne (vers. 2); unisce lo stile sapienziale e profetico mediante l'invito all'ASCOLTO; nei versetti 2e3 viene delineato *l'uditorio*. L'invito "ascoltate" non è rivolto solo ai connazionali ebrei, ma addirittura a tutti gli abitanti dell'universo, cioè a tutti gli esseri umani, credenti o no, ricchi o poveri, gente che conta o plebei senza valore, perché tutti gli esseri umani sono coscienti, sono consapevoli del proprio destino comune: la Morte, a differenza delle piante e degli animali che abitano questo mondo.

Nei vers. 4 e 5 il salmista presenta il *proprio io, autobiografico*, attraverso una concentrazione di vocaboli: orecchio, sapienza, cuore, intelligenza, oracolo, enigma.

L'*ORECCHIO* è strumento e simbolo fondamentale di ogni tipo di ascolto, che in questo caso, è invitato ad ascoltare l'offerta di sapienza e della vasta gamma di ammaestramenti offerti, non solo con la voce, ma con il "mormorio del cuore", espressione della *Meditazione*, tipica del mondo orientale, che coinvolge tutto l'essere umano. (La meditazione è un atteggiamento, oggi raro, travolti come siamo da mille voci e immagini).

Ecco, poi *SAPIENZA e INTELLIGENZA*, non solo di tipo teorico, speculativo, ma segno di penetrazione, comprensione acuta delle realtà, che ci circondano e che manipoliamo per trovare conclusioni pratiche etico-morali per la vita.

Segue il termine: *ORACOLO* inteso non come semplice proverbio, massima, aforisma, ma come messaggio soprannaturale, che unito alle capacità razionali umane, aiuterà a penetrare e spiegare *L'ENIGMA*. E in questo caso, non si tratta di un indovinello da risolvere per le gare a premio, ma di un mistero da penetrare per la qualità della vita umana. Il salmista, per penetrare l'enigma, per aprirlo e svelarlo si aiuterà con l'accompagnamento di uno strumento musicale: la lira per indicare l'uso liturgico, assembleare del salmo.

Ora *la prima scena* offerta dai versetti 6-10 : "perché temere nei giorni del malvagio...".

L'esortazione "non temere" è rivolta dal salmista, in primis, a sé stesso, perché davanti allo scenario, che quanti confidando nella ricchezza, come fonte e garanzia di ogni potere di soddisfazione di ogni desiderio, diventano indifferenti all'uso di modi corrotti e malvagi, da adoperare per procurarsela. (Per noi cristiani, va ricordata l'affermazione di Paolo nella prima lettera a Timoteo, vers. 6, 10 : "*l'attaccamento al danaro è la radice di tutti i mali* ").

Osserviamo che in questi versetti il tono non è lacerante come avviene di solito nelle indignazioni profetiche, davanti all'ingiustizia ricchi e poveri tollerata da Dio. Il sapiente invita a non scoraggiarsi davanti ai giorni del malvagio, quando la sua esibizione di trionfo sembra una sfida a Dio e ai giusti. Lo scenario è dominato dalla funzione *livellatrice* della MORTE, e dalla impossibilità di riscattare la VITA, per quanta ricchezza si possieda. Infatti nessuna copertura finanziaria è sufficiente. Non esiste ricchezza, per quanto grande, per corrompere la Morte, per sfuggire al suo artiglio, e neppure per comprare il proprio destino dopo la morte, nell'incontro con il Creatore.

I versetti 11-12 ci offrono la *seconda scena*, dominata dalla voracità dello Sheol, dal quale nessuno può sottrarsi. Questa scena è dominata dalla tristezza, perché l'esperienza della universalità della morte non si arresta: né davanti al sapiente e al giusto, né davanti allo stolto e al malvagio. Tutti sono iscritti nelle liste di collocamento dello Sheol. In questi versetti, il verbo VEDERE è adoperato due volte; perché il sogno illusorio "di non vedere", cioè di non sperimentare, di sfuggire la morte, in forza delle proprie ricchezze e furbizie, si contrappone il "vedere" inesorabile del versetto 11, cioè il fatto che tutti: sapienti e stolti, giusti e malvagi ci avviamo in processione verso il baratro dello Sheol, a mani e a tasche vuote lasciando alla tomba, cioè al cumolo di terra o di pietra l'eventuale nostra memoria. Così avviene *di generazione in generazione, e l'unica "tenda" è per tutti il sepolcro*.

A questo punto del salmo, compare il versetto 13. È un'amara constatazione sapienziale che viene poi ripetuta alla fine del salmo stesso. "L'uomo nella ricchezza non può durare, è come gli animali che periscono". Può essere considerata una antifona (anti-fonem), cioè una frase, una asserzione realistica, che veniva spesso cantata a due voci contrapposte, con l'accompagnamento della cetra, nelle assemblee liturgiche.

Nella *traduzione dei LXX e ripresa dalla CEI*, viene usato il termine "non capisce", sia nel versetto 13 sia nel versetto 20. Nel testo *Masoretico (ebraico)* viene usato nel vers. 13 "*non può durare*", e nel vers. 20 "*non capisce*", perché nel vers. 13, il testo originale ebraico usa il termine "JALIN", che significa : "non pernotta, non soggiorna, non può durare", che è espressione della "*fragilità umana*", mentre nel vers. 20 viene usato il termine "JABIN", che significa "ignoranza", "non capisce", espressione del "*limite*" anche della capacità umana, che non può tutto conoscere e comprendere. Proprio per questa *fragilità e limite*, il fondare la propria fiducia nella ricchezza, nel danaro (che da semplici strumenti diventano idoli) porta l'essere umano al livello degli animali, che non possiedono la capacità di intendere, volere e scegliere.

A confermare l'affermazione del vers. 13, seguono le considerazioni dei vers. 14-15, che descrivono la scena di "DESTINO" lugubre, propria, per coloro che si sentono garantiti dal proprio benessere, identificato nel possesso di oggetti e di cose da usare, da consumare a volontà, a soddisfazione di ogni desiderio fondato sul compiacimento della propria abilità nel garantirne la durata e la perennità.

Ma a guastare, spesso senza preavviso, la "*festa*", cioè il godimento di ciò che si possiede, ecco comparire la morte, descritta come un *tragico Pastore del gregge degli umani illusi* di trovare, anche nell' aldilà, il loro Palazzo, con tutte le comodità, come

sognavano gli antichi Faraoni e Nobili egiziani. Sogno documentato dai monumenti e raffigurazioni della Valle dei Re a Tebe e dalle Piramidi.

Il gregge umano, guidato dal pastore: Morte, scenderà invece, nell'abisso tenebroso dello Sheol. Questa immagine richiama per contrasto il salmo 23, dove, invece, il Pastore dei credenti è il Creatore stesso (JHWH), che: "in verdissimi prati mi pasce, mi disseta a placide acque ... è il ristoro dell'anima mia ...".

Si tratta della comparsa di due Pastori, di due greggi, di due vie, di due riposi eterni, ma su due piani antitetici: *il cielo e l'abisso*.

Il salmista usa una tragica ironia: proprio il "Mattino" inizio della luce, diventa l'inizio della *tenebra*, dove la figura "svanisce", perde i suoi contorni. E poi lo Sheol diventa l'Empireo capovolto, il cielo trasformato in abisso tenebroso.

È a questo punto che compare il versetto 16 come grande novità, sottolineata da un "certo" e subito dopo da un "certamente". "La novità" consiste nella prospettiva di un "riscatto" vero, possibile, perché non è operato con mezzi propri, ma per azione di Dio creatore e Signore. Solo la mano di Dio può "strappare" la creatura umana dalla mano della Morte, dall' Abisso. Il fedele, colui che si fida di Dio, può emergere dalla palude della Morte, venire sottratto dal potere abissale, infernale, perché ha in sé, nella sua natura, lo STAMPO della natura divina: "maschio e femmina li creò, a sua immagine li creò" (Gen. 1, 22).

Compare in questo versetto 13. la Speranza, la aspettativa di una vita, oltre la morte, illuminata dalla comunione con Dio, quindi antitetica allo Sheol, per coloro che si fidano di Dio e non dei propri mezzi, e si impegnano a praticare la giustizia.

Dopo la comparsa di questa grande novità per la mentalità, per la concezione ebraica diffusa in quel tempo: "non i morti ti lodano Signore, ma i viventi" (salmo 115), il salmista, nella scena finale dei versetti 17-20 riprende, come all'inizio del salmo il tema della *illusorietà* della ricchezza alla luce della Morte: "non porterai nessuna delle tue ricchezze sulle sponde dell'Acheronte. Velocemente te ne andrai stolto, nudo agli inferi", così diceva anche il poeta romano nel *Properzio a III elegia* al vers. 3. È il tema classico di tutte le letterature.

Dopo la novità introdotta dal vers. 16, il versetto successivo 17, si apre con un chiaro "non temere" che è un forte appello rivolto ai suoi contemporanei, *ma anche a noi*, a non incrinare la fiducia in Dio, davanti allo scandalo del ricco soddisfatto e trionfatore. Infatti per il credente di scandalo si trattava, allora davanti alla inesorabilità della morte e quindi della discesa nelle tenebre dello Sheol sia per il ricco, come per il povero, sia per l'empio come per il giusto.

"Non temere" perché la ricchezza non ha un "Poi" per nessuno, neppure per coloro che hanno impegnato la vita per farsi una cosiddetta "fortuna".

E poi insiste il salmista, sottolineando la stupidità del ricco, diventato tanto stolto da auto benedirsi, autoesaltarsi nella illusione, che anche dopo la morte, i viventi avrebbero continuato a lodarlo, ad esaltarlo, come in una *perenne liturgia idolatrica, satanica*.

Il salmo va verso il finale con l'amara conclusione, in forma di un *ultimo appello*, che il sapiente rivolge anche al ricco insensato: con la tua cupidigia non ti sei fatto del bene vero, durevole, perché finirai nudo nelle tenebre dello Sheol, mentre il fedele, impegnato nella ricerca della giustizia, sarà quello di essere afferrato dal Creatore e portato

nella sfera della luce e della pace.

Ora il salmo si chiude ripetendo amaramente la constatazione, che l'uomo di ogni tempo nella ricchezza non CAPISCE ciò che è vero bene perché perde la capacità di essere e di rimanere persona umana, per scendere a livello di animalità.

Questo è un salmo mesto, ma *coraggioso e insieme aperto alla speranza*, che l'ampia finestra del versetto 18 ha aperto: “*Dio potrà riscattarmi*”. È una forte riflessione, che ci può aiutare a riscoprire quelli che sono i veri tesori per la vita di ogni essere umano, per i quali vale la pena di impegnare seriamente le energie del cuore e della mente, superando *l'inganno delle apparenze*, nelle quali tutti siamo immersi.

Gesù, nel vangelo di Matteo (cap. 6, 13-21) ci indica il *percorso per uscirne*: “non vi affannate ad accumulare tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano, dove i ladri scassinano e portano via. Accumulatevi tesori in Cielo, dove tignola e ruggine non consumano, né i ladri scassinano e portano via. Infatti dov'è il tuo tesoro sarà pure il tuo cuore “.

Il poeta del Nicaragua E. Cardenal così ha reso l'invitatorio di questo salmo 49 :

Mi odano tutti i popoli
ascoltate voi tutti abitanti del mondo
plebei e nobili
proletari e milionari
tutte le classi sociali:

Perché io ho paura della persecuzione
di quanti pongono fiducia in una banca
e la loro sicurezza in una polizza di assicurazione?
La vita non si può comprare con un assegno;
le sue azioni sono molto alte
non pagabili in denaro.

Vivere sempre e non vedere mai il sepolcro,
nessuno può comprare questa polizza!
Pensavano che sarebbero sempre vissuti
e che sarebbero stati sempre al potere
e mettevano i propri nomi alle loro terre,
a tutte le proprietà che rubavano.
Toglievano i nomi alle città
per sostituirli con i propri.
Le loro statue erano in tutte le piazze
e ora chi li ricorda?
Le loro statue di bronzo sono andate distrutte,
le targhe di bronzo sono state strappate,
il loro palazzo ora è un mausoleo.

Non ti spazientire dunque

se vedi uno arricchirsi.
Se ha milioni,
se aumenta la gloria della sua casa
ed è un uomo forte.
Perché alla morte non avrà più alcun governo
né alcun partito.
Sebbene durante la sua vita
la stampa ufficiale proclamasse:
“Ti esalteranno perché hai raggiunto la tua felicità”,
dovrà andarsene alla dimora dei suoi padri
e non vedrà mai più la luce.
Ma l'uomo che ha le cariche più alte,
l'uomo che è al potere non capisce,
il grasso governante coperto di decorazioni
ne ride e pensa che mai morirà
e non sa di essere come quelli animali
destinati a morire il giorno della festa.